



**DACIA
MARAINI**

**La bambina
e il sognatore**

Romanzo

Rizzoli

DACIA MARAINI

La bambina e il sognatore

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-08379-9
Prima edizione: novembre 2015

Redazione e impaginazione: studio pym / Milano

Per le citazioni:

p. 217: Nojoud Ali, *Io, Nojoud, dieci anni, divorziata*, Piemme 2010.

p. 329: Somaly Mam, *Il silenzio dell'innocenza*, Corbaccio 2010.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire il proprietario dei diritti dell'illustrazione in copertina e rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

La bambina e il sognatore

Cammino rapido in mezzo a una strada quasi cancellata dalla nebbia. Un vento secco e cattivo mi fa socchiudere le palpebre, mi toglie il respiro. Mi chiedo dove sono e dove sto andando. Dal muretto di mattoni sbreccati, carico di rampicanti, che scorgo alla mia sinistra, mi sembra di riconoscere la strada che porta alla scuola in cui insegno. Non vedo a due metri di distanza. Avanzo a fatica, forzando quella parete di vento e nebbia. Improvvisamente quasi inciampo in una bambina che cammina lesta, avvolta in un cappottino rosso da cui esce un collo bianco e lungo. Faccio per dire: mi scusi, e scavalcarla, ma qualcosa in quella bambina mi blocca in mezzo alla strada, stupito. Il cappottino rosso, i capelli castani raccolti in una coda dietro la nuca, con qualche ricciolo biondo che sguscia disordinato, la camminata ciondolante, un poco sghemba. Ma è mia figlia, mi dico e grido: «Martina!». La vedo fermarsi in mezzo al marciapiede e voltarsi frettolosa come se le avessi gettato un sasso.

La bambina gira la testa e mi osserva sorridendo ma senza muovere le labbra. Non è Martina, penso deluso, eppure

qualcosa le accomuna, ma cosa? Ah, certo, la camminata: come Martina, la bambina procede con quel passo che io scherzosamente chiamavo «da papera»: le punte dei piedi divaricate, la marcia decisa ma un po' sbilenca. Ha gli occhi grandi, di un colore indeciso fra il verde e l'azzurro. Sembra canzonarmi, sfidarmi, non capisco. Ha lo sguardo candido e determinato di una bambina che si pensa già adulta. Una piccola Alice, penso, quasi avessi davanti la ragazzina delle meraviglie che sa attraversare gli specchi e calarsi senza pericolo dentro i pozzi più profondi.

Sto per dirle: buon giorno!, proponendomi di fare un piccolo inchino, come nei giochi con mia figlia quando la mattina, vedendola apparire avvolta nel suo chimono rosso, le accennavo una riverenza e la salutavo: «Buon giorno, madamina, ci prepariamo per la scuola?». Ma quando mi piego in un goffo e burattinesco inchino, la vedo di nuovo di spalle che si allontana decisa sul marciapiede, facendo ciondolare la cartella marroncina mentre la coda di cavallo le saltella sul collo candido. Il cuore prende a trottare: una tenerezza straziante mi stringe la gola. Vorrei correre, fermarla, chiederle dove stia andando, come si chiami, perché cammini a quel modo, proprio come mia figlia, pur non essendo mia figlia.

Mi sveglio con un grido: una improvvisa ombra scura ha cancellato la figurina che procedeva davanti a me con tanta gioiosa sicurezza. Al posto del suo corpo di scolara ho visto d'un tratto una frotta di uccelli bianchi e neri gracchianti che svolazzavano, correvano, giravano in tondo, emettendo versi gutturali.

Mi alzo, corro in bagno alla cieca, metto le mani a coppa sotto il rubinetto del lavandino, ma l'acqua schizza fuori bollente e poi gelida. Sono io che stamattina ho le mani di pasta frolla o il miscelatore non funziona più? Sollevo gli occhi sullo specchio e vedo un uomo magro e allucinato, dalla barba precocemente ingrigita, gli occhi cerchiati, i capelli castani incollati alle orecchie, le pupille dilatate come se fossero rimaste spalancate per tutta la notte.

Con il pigiama addosso, mi spruzzo la schiuma da barba. Voglio togliermi questi peli grigi che mi fanno sentire vecchio. Prendo il rasoio e comincio a radermi. Mi accorgo che la mano mi trema. Che cavolo mi succede oggi?

Accendo la radio per sentire le notizie. Ascolto distratamente la voce malinconica del ragazzo che parla di tasse e di scioperi. Poi però qualcosa attira la mia attenzione. Dopo le notizie dello sport, ovvero le ultime del giornale radio, una voce femminile sta parlando di una bambina scomparsa.

«Nella piccola città di S., in un quartiere di periferia chiamato Pozzobasso, lungo la strada che dalla sua casa porta alla scuola Giuseppe Mazzini, una distanza di nemmeno cento metri, la bambina è sparita oggi, 2 ottobre, senza lasciare traccia. Portava un cappottino rosso e degli stivaletti di gomma bianchi. La madre della bimba ha già sporto denuncia.»

Mi accorgo di essermi tagliato quando allo specchio vedo la schiuma arrossarsi. Scaravento il rasoio nel lavandino, mi asciugo le mani alla meglio e corro ad afferrare la radio-lina che avevo appoggiato sul davanzale del bagno. L'acco-

sto all'orecchio: ripeti per favore! ripeti cavolo! ma la voce frettolosa non ripete. Va avanti parlando del cattivo tempo che incombe.

Mi seggo sul bordo della vasca e cerco di ricordare cosa abbia detto: di certo che è sparita una bambina, appena uscita da una villetta alla periferia della piccola città di S., la mia città, mentre si avviava verso la scuola Giuseppe Mazzini, la mia scuola, ma non ci è mai arrivata. La madre è subito corsa a sporgere denuncia.

Rimango a bocca aperta. Il sogno è ancora così nitido. La bambina portava un cappottino rosso, gli stivali bianchi non li ho notati, ma forse sì, li aveva. Ho notato invece il collo lungo da cigno e quella coda di cavallo saltellante sulle spalle, il suo passo deciso ma un po' sbilanciato. Ricordo benissimo la sua faccia pallida quando si è girata verso di me, gli occhi grandi e malinconici, la bocca piccola e graziosamente disegната, il labbro superiore che sporgeva su quello inferiore, il che le conferiva un'aria volitiva e nello stesso tempo incerta, ma anche dolce e bambinesca. Ma che ora sarà stata quando l'ho vista con tanta nitidezza? le quattro, le cinque del mattino? quindi prima che andasse a scuola. E come ho fatto a sognarla così bene, che si dirigeva verso la scuola, se di sicuro a quell'ora non era ancora uscita di casa? Adesso sono le dieci e devo anche sbrigarmi perché alle undici ho una lezione. Ma no, che dico: sono tre giorni che ho la febbre e me ne sto chiuso in casa.

Giusto, chiuso, in gabbia, e ti preoccupi per un sogno che non significa niente, mi soffia nell'orecchio l'aquilotto che mi sta appollaiato sulla spalla e pretende di giudicar-

mi e guidarmi come farebbe un angelo custode. Difatti lui si pretende tale. Per me è solo un volatile pettegolo e saccente. Ancora tremo per quel sogno premonitore e lui mi vuole mortificare.

Non tremare, era solo un sogno, insiste. È un sogno, lo so, ma se poi scopri che aderisce come un francobollo alla realtà, permetti che mi allarmi. Ma chi l'ha detto che è la realtà? La radio, cavolo, mica ho sognato anche quella! La presa sulla spalla si fa più stringente. Storco la bocca per il dolore. Ma so che è precisamente quello che vuole il malevolo. Vuole che io dubiti di me. Ma non ce la farà. La voce della radio era troppo precisa e chiara. E io l'ho sentita con tutte e due le orecchie. Non sto delirando.

Riaccendo la radio e vago da una stazione all'altra. Ma nessuno parla di una bambina scomparsa. Accendo la televisione: passo da un programma per casalinghe a un dialogo fra politici che si insultano, si deridono, uno fa no con la testa mentre l'altro spiega, e decido di spegnere del tutto. Forse daranno dei dettagli durante il tg regionale, mi dico. Intanto afferro il telefono e chiamo la scuola. Ma non mi risponde nessuno.

Tu sei ancora scosso dalla morte di tua figlia, lascia perdere, mi gracchia nell'orecchio il volatile. Lasciare perdere cosa? qui c'è un fatto di cronaca gravissimo: una bambina scompare sulla strada che porta alla scuola, la mia scuola, e vuoi che non mi preoccupi? Ma non capisci che sei tu a inventare le cose? la bambina non esiste, la voce non esiste, la realtà non esiste, tu stesso non esisti, guardati bene, sei ridicolo!

Comincio a sospettare di avere sentito male. Forse è come sostiene l'uccellaccio: deliro, ho la febbre, sono ancora scosso dalla morte di mia figlia e prendo lucciole per lanterne: vedo bambine in pericolo ovunque. Sono un padre angosciato, mi ripeto, sono un padre depresso, sono un padre che si inventa le cose, devo preoccuparmi? E improvvisamente mi viene in mente che, nel sogno, attorno alla testa della bambina volavano degli uccelli bianchi. Gabbiani? E che senso ha tutto questo? Eppure l'ho vista bene quella faccia: era sorridente ma anche mesta, era serena ma anche corruciata, era bellissima ma anche deforme.

In effetti mi gira la testa. Sarà bene che mi faccia un bagno caldo. A volte serve per schiarirsi le idee. Mi seggo sul bordo della vasca, rasato a metà, un cerotto sul mento e rifletto mentre l'acqua calda scorre. Sono tre giorni che ho la febbre. Ho i dolori alle ossa, ho la bocca arsa, nessun appetito, solo nausea e sonnolenza. Il medico, spedito dalla scuola, mi ha detto che era inutile prendere gli antibiotici.

«È un virus, passerà in cinque giorni. Intanto: non esca di casa, beva molto e riposi.»

«Ma nemmeno per andare a prendere i giornali?»

«Deve proprio evitare di uscire. Ha qualcuno che le compri qualcosa da mangiare?»

«No, vivo solo.»

«Telefoni al suo droghiere e si faccia mandare dei biscotti e del tè.»

«Ok, starò a casa a bere tè e leggere libri.»

In effetti sono tre giorni che me ne sto prigioniero fra queste mura. Alterno la lettura dei libri che più mi fanno